

Narrativa Il romanzo «L'invisibile» (Rizzoli) di Giovanni Floris mette il dito in una grave piaga

Alla fiera delle false verità vince la macchina del fango

di **Fabrizio Roncone**

Intanto, prendetevi un appunto: l'ultimo libro di Giovanni Floris — *L'invisibile* (Rizzoli) — è un saggio prezioso e necessario travestito da romanzo avvincente. Meglio: è un thriller con dentro massicce dosi di attualità che, prima toglie il fiato, come deve accadere in ogni thriller di rango, e poi induce a una serie di riflessioni, tutte non scontate e inevitabilmente scomode, sulle dinamiche con cui, purtroppo sempre più spesso, molti giungono a formarsi un'idea su ciò che accade in questo Paese (e non solo per le vicende di natura politica).

Guardate, con le recensioni funziona così: l'autore o la casa editrice — in questo caso, la casa editrice — ti chiedono con qualche moina se hai voglia di leggerli il libro in questione, e poi di scriverti qualcosa su. Quasi sempre, per amicizia, o per puro galateo, si accetta. E

quasi sempre, mentre aspetti che ti mandino il libro, il pensiero standard di tutti è: speriamo di trascorrere qualche ora con una lettura piacevole (non c'è niente di scontato per nessuno: del resto, pure a Umberto Eco capitò di non azzeccare un paio di romanzi).

E invece Giovanni Floris si

conferma una garanzia anche da scrittore — tipo come quando conduce *Dimartedì* su **La7**, che hai sempre la sensazione non sbagli mai la puntata; così il libro arriva e, dopo una cinquantina di pagine, sei lì che dici: Giovanni ha avuto davvero una grande idea.

Questa: affidandosi a un espediente narrativo, riuscire a descrivere, grazie a una scrittura chirurgica, i meccanismi con i quali è possibile rovinare la reputazione di una persona in sette giorni. Per capirci: quando chiuderete il libro, saprete cos'è, come funziona, cosa c'è dietro, e sotto, e sopra, la cosiddetta «macchina del fango».

Il plot del romanzo si può raccontare, tanto non sottrae davvero nulla al piacere della lettura.

E allora: i protagonisti sono Antonio e Fausto, due cinquantenni molto diversi.

Antonio vive in attesa che il mondo gli riconosca il talento di giornalista, ma intanto si sfoga — il verbo «sfogare» capirete poi che non è casuale — gestendo un sito chiamato *notizievere.com*. Altri particolari: divide un appartamento con due ragazzi e una ragazza, fa un po' il piacere con la ragazza, e per campare tira avanti con lavoretti vari, compresa la scrittura di una tesi per un energumeno di CasaPound; tifa per la Roma, adora il rock tra i Settanta e i Novanta — fino ai Nirvana, precisa Floris — è

antirazzista e antifascista, ce l'ha con la Lega e con le destre, ma anche con il Pd e con le sinistre ed è rimasto deluso dai Cinque Stelle.

Fausto è invece un imprenditore di grande successo, sposato con una moglie che pensa solo ad andare dal parucchiere, due figli adolescenti e simpatici, molto ben voluto sia a destra che a sinistra, le voci che circolano lo vorrebbero sindaco di Roma, o premier di un governo tecnico, anche se lui, di politica, non parla mai.

Insomma: due vite distanti che potrebbero non incrociarsi mai. E invece Floris decide di far incontrare Antonio e Fausto ad Oreste, un anonimo barbiere del quartiere Nomentano di Roma. Un incontro che sorprende il lettore e spezza le logiche della geometria sociale nella quale vive prigioniero Antonio. Il quale, subito, con istinto perverso, si chiede: perché un uomo ricco e di potere come Fausto Maria Borghese frequenta un posto così banale? E perché, poco dopo, Oreste è sparito nel nulla?

La miccia è accesa.

Pur di stanare Fausto, Antonio non esita a costruirgli addosso una verità inesistente, pelosa, feroce; utilizza il suo sito per diffondere, giorno dopo giorno, una narrazione fasulla ma utile, anzi inevitabile per arrivare a dimostrare che Fausto è davvero la persona che lui «imma-

gina» e «vuole» che sia. Adirittura, mette in rete un fotomontaggio: c'è Fausto che esce da un locale hard. Gli è anche venuto male, come fotomontaggio, lo capirebbe chiunque che è una foto falsa, e invece — scrive Floris — «ovunque comparisse, in qualsiasi contesto, quella foto ormai era solo un pretesto. Nei commenti sotto l'articolo del caso, chiunque la prendeva come spunto per dire ciò che pensava di Fausto Maria Borghese». Perché — ecco il punto tragico di quando si mette in moto la «macchina del fango» — «non c'era più alcun legame tra l'immagine, la notizia e il commento». Il commento è sempre preconcetto: per chi vuole che l'immagine sia vera, è vera; per chi vuole che sia falsa, è falsa. «Quelli raziocinanti, che avrebbero potuto analizzare la plausibilità, non erano interessati, o non erano nemmeno in rete».

La frase chiave — tragica e attualissima — del libro è: «La verità non la fa chi parla. La fa chi ascolta».

La frase cult, invece, è: «Tantissimi amici è un ossimoro».

Un'ultima cosa: dopo solo qualche pagina, è stato inevitabile immaginare che Fausto avesse il fisico, certi modi di Valerio Mastandrea. Quanto ad Antonio: potrebbe avere la faccia di Elio Germano (impressione: da questo libro può venirne fuori anche un film).